

Giustizia e riforma

# ATTRAVERSO LA LINEA D'OMBRA

di **Goffredo Buccini**

**L'**occasione è forse irripetibile. A causa della congiuntura generata dalla pandemia, che ha incrinato equilibri cristallizzati tra poteri e istituzioni, un governo italiano ha per la prima volta, da trent'anni a questa parte, l'opportunità di sottrarsi alla tutela della magistratura in materia di politica giudiziaria. E di attuare, o almeno di incardinare davvero, ciò che da decenni è una sorta di araba fenice del discorso pubblico: la riforma della giustizia.

Si tratta di un compito immane, tante sono le stratificazioni ideologiche e le resistenze corporative.

continua a pagina 26

LA RIFORMA DELLA GIUSTIZIA

## ATTRAVERSARE LA LINEA D'OMBRA

di **Goffredo Buccini**

SEGUE DALLA PRIMA

**M**a ce lo assegna l'Europa, senza girarci troppo attorno, come sostanziale condizionalità per i miliardi del Recovery Plan: tra i vari obiettivi, ridurre di un quarto nei prossimi cinque anni i tempi del processo penale e, segnatamente, quelli dell'appello, gravato da una media di 850 giorni contro uno standard Ue di 104. Più volte siamo stati bacchettati dalla Cedu, la Corte europea dei diritti dell'uomo, per la lunghezza dei dibattimenti che contraddice anche il nostro dettato costituzionale sulla durata ragionevole del processo. Al lavoro da marzo, Marta Cartabia ha ascoltato e riascoltato in via Arenula tutti i protagonisti di questo grande psicodramma collettivo (magistrati e avvocati, dotti e sapienti d'ogni ordine e grado) per mettere a punto un testo che è passato l'8 luglio in Consiglio dei ministri (con l'accordo dei grillini) e che ora dovrebbe arrivare al primo vaglio parlamentare. Inutile dire che tra le molte voci — dall'ufficio del processo alla giustizia riparativa fino ai filtri deflattivi — la vera materia di scontro del prov-

vedimento sta nelle modifiche sulla prescrizione, gravemente menomata dalla riforma del ministro pentastellato Bonafede nel 2019. Sul punto, le componenti della maggioranza che sostiene l'esecutivo di Mario Draghi divergono vistosamente.

Appena giunti a un faticoso compromesso, i falchi del Movimento Cinque Stelle, raccolti attorno all'ex premier Conte e ai suoi non troppo nascosti impulsi revanscisti, hanno provato a rimettere tutto in discussione tramite novecento e passa emendamenti che riporterebbero in alto mare la riforma, facendo saltare la tempistica europea. La ministra Cartabia è stata costretta a spiegare che «lo status quo non è un'opzione sul tavolo» (traducendo: cambiare bisogna, piaccia o meno). Ha anche dovuto specificare che i processi per mafia o terrorismo, con pena l'ergastolo, non salteranno e non saranno «soggetti a improcedibilità», contrariamente a quanto paventato da alcuni procuratori di primo piano richiamati a dire la loro dalla Commissione giustizia della Camera, con tempistica politicamente indicativa. In Italia «sarà più conveniente delinquere», si è spinto ad affermare uno tra i nostri più autorevoli magistrati, da anni esposto nella lotta alla 'ndrangheta e dunque meritevole di ascolto e rispetto.

È verosimile si arrivi a qualche limatura cosmetica

che consenta a ciascuno di rivendicare, se non un successo, almeno una «non sconfitta» presso il proprio elettorato. Ma qui non è tanto in ballo la tagliola dei due anni sull'appello e uno sulla Cassazione, non gli allarmi sul processo per il Ponte Morandi che si vanificherebbe o sui grandi processi alle cosche che svanirebbero (la legge si applica ai reati commessi dal 2020, dunque tali timori non appaiono fondati). E neppure conta granché, ora, stabilire quanto buonsenso vi sia nell'idea di un regime transitorio che permetta di rafforzare gli uffici con le necessarie assunzioni (ventimila!) prima di andare a pieno ritmo. Per quanto alte e nobili, si tratta di technicalità quando in gioco c'è un principio: talmente importante da giustificare la questione di fiducia alla Camera poiché, una volta riaperta davvero la trattativa, sarebbe assai difficile richiudere il vaso di Pandora. Nessuna visione di parte può imporsi sull'interesse generale. Ed è difficile non vedere come qui l'interesse generale sia velocizzare il sistema e non perdere il treno europeo, pena la bancarotta del Paese. Questi e non altri sono i termini della questione. Dai quali discendendo, sarebbe ipocrita nasconderselo, conseguenze certo assai rilevanti.

La prima e la più storica delle quali sarebbe la fine della repubblica delle toghe, nata negli anni di Tangentopoli e, sia pure con assai alterne vicende nell'era berlusconiana, mai tramontata davvero nella sua capacità di influenzare la vita pubblica dell'Italia. Intendiamoci:

il testo che qui è in ballo non esaurisce l'intera questione, dalla quale è impossibile espungere temi (in parte oggetto di campagna referendaria) come una vera responsabilità civile dei giudici, un'autentica separazione delle carriere, la riforma del Csm, l'obbligatorietà dell'azione penale in bilico tra nobile principio e ipocrita finzione. Ma la svolta sarebbe clamorosa, portando con sé il fardello di una grande responsabilità: perché la supplenza esercitata dalla magistratura ha quale primo colpevole proprio una politica spesso indegna della nostra Costituzione, incapace di riformarsi, e un Parlamento non di rado prigioniero dell'irrelevanza; le procure ipertrofiche hanno semplicemente occupato uno spazio lasciato vuoto da partiti screditati, leader senza onore, uomini pubblici a libro paga di interessi particolari. Siamo dunque di fronte a un cambiamento auspicabile e temibile al tempo stesso, al passaggio di una linea d'ombra del quale la nostra politica deve infine mostrarsi meritevole, senza più un tutore togato da invocare quale garanzia di rispettabilità nelle urne, salvo scagliarlo contro gli avversari o dolersi a posteriori della sua invadenza. È tempo di diventare adulti. Che un premier non politico divenga poi il mallevadore del tanto vagheggiato primato della politica potrebbe configurarsi come uno di quei fortunati paradossi di un Paese sempre capace di salvarsi a un passo dal burrone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

